

CAPITANO

Casa. L'amato luogo dove sono nato e dove andrò a morire. Non dimenticherò mai la ricca città turca che mi ha generato, quella dove sono cresciuto come un principe. Lì è casa mia. Ma lì c'è anche la guerra, la lunga guerra che ha stravolto il Mediterraneo. La mia città l'hanno distrutta. Le fiamme hanno divorato casa mia, mia madre, mio padre, i miei fratelli. Le generazioni future ricostruiranno il nostro paese e io confido in loro. Ma non voglio vivere tra le macerie di una povera terra depredata. Voglio trovare un futuro. Un futuro dove vivere in pace. Un futuro dove trovare un lavoro dignitoso e guadagnare il denaro che serve per tornare a casa mia, nella ricca città turca che mi seppellirà. E così, sono fuggito. Sono fuggito oltremare, il Mediterraneo mi accompagnerà verso l'agognata pace, qualunque essa sia. Per cercarla, mi sono imbucato nelle navi dei nemici. Gli uomini che hanno strappato i rami dai nostri alberi. I rami infuocati, le fiaccole che hanno bruciato la mia casa. Io a quegli uomini mi sto affidando. La mia vita è nelle loro mani. Nelle mani loro e di questo oscuro mare, se avranno pietà di me.

Capitano, tu che hai nelle mani la mia vita, risparmiami dal mare. Tu, che hai bruciato una città senza rimorso, ricordati della mia vita orfana. La pietà degli uomini e del capitano mi ha lasciato, oltre al dono della vita, anche un remo. Vivere per lavorare, infine tornare a vivere. Era questo il progetto. Era il progetto fin quando siamo giunti su un'isola sconosciuta. Era in Africa, non so dove, il capitano non ce lo disse. Gli abitanti del luogo ci drogavano pesantemente, nessuno ricorda cosa succedesse allora. Ricordo solo che il capitano ci obbligò a tornare in mare. Io mi opposi, con me altri uomini. Io volevo restare lì. C'era la pace, la felicità. Io lì ci volevo vivere. Non era ciò che cercavo, ma era ciò che meritavo. Il capitano disse che era inutile vivere una vita da drogati. A me però disse che dovevo stare zitto e lavorare. Già era tanto che fossi vivo. In quel momento sono tornato sobrio. E di nuovo sulla nave.

Capitano, non sei l'unico a voler tornare a casa per trovare la pace del focolare. Anche io voglio andar via e trovare la pace. Tu non vuoi? Capitano, tu ci pensi alla nostra pace?

Siamo saliti per il mare, verso la Sicilia. Siamo approdati su un'isola scoscesa e pericolosa e noi tutti abbiamo avvertito il capitano del pericolo. Ma noi tutti siamo affamati e abbiamo bisogno di terraferma. All'arrivo, ci siamo presentati a un abitante del luogo, un pastore. Un

uomo di grande stazza, alto, robusto e dal tono di voce grave. Il pastore, però, è rude e non ha apprezzato la nostra visita. Ci ha minacciato di morte, perché avevamo occupato casa sua, eravamo gli invasori della sua isola. E ho riflettuto molto. Io ho visto la mia casa bruciata da altri uomini, di un'altra terra, con altre leggi. Quegli uomini, oggi, sono i miei compagni di viaggio. Io li odio, ma siamo tutti sulla stessa barca. Noi qui vogliamo solo mangiare e trovare un giaciglio dove riposare la notte, fosse anche per terra. Io li ho conosciuti i veri invasori ed erano spietati. Le parole del pastore mi offendono e io e altri compagni cominciamo a gridare le nostre ragioni. Non ci saremmo fatti trattare in questo modo. E lui non ha smentito le sue parole. Li ha ammazzati senza pensarci due volte, davanti ai nostri occhi. E con lui sono giunti i suoi numerosi parenti, tutti più robusti e molto più in forma di noi, poveri marinai erranti. Capitano, facci fuggire. Prendi il timone e va' via, non curarti di quest'uomo ignorante. Salva la tua e le nostre vite.

Ma il capitano, che pretende di scrivere il destino con le sue mani, ci ordina di restare. È una questione di principio, si deve vendicare. E noi non possiamo scappare perché, senza lui, la nave sarebbe persa. E ha ragione. Così, abbiamo lavorato per il pastore. Ora era diventato lui il "capitano". Abbiamo portato al pascolo le pecore e lui ci ha lasciato le ossa. Abbiamo fatto la ricotta e lui ci ha lasciato il latte marcio. Ma quando abbiamo fatto il vino con le sue viti, l'abbiamo ubriacato. E nello stato di annebbiamento del pastore, abbiamo preso un bastone, ben appuntito. Noi avremmo vendicato la vista dei nostri compagni trucidati e massacrati: noi gli avremmo tolto la vista, rendendo quel brillo senso di annebbiamento perenne al suo occhio. Capitano, perché ci fai soffrire così tanto? Perché sacrifichi i tuoi marinai come pedoni, per principio? Perché non ci porti a casa? Capitano, ti ricordi quanto per te vale la tua casa?

Appena ripartiti, però, quello che era un brutto presentimento è divenuto concreto e si è abbattuto su di noi. Le nubi si erano strette tra loro e avevano coperto il sole. Il loro colore era diventato scuro, scuro come il mare. Le onde diventavano alte, violente. Il mare, nero come l'inchiostro, era sempre più mosso e agitava le navi. Tutto era sull'orlo della tempesta in quella rumorosa quiete scura. Poi la bufera improvvisa. E da lì, ricordo solo il panico e la più sincera paura di morire. Ricordo bene la fine della tempesta. Ricordo il vento freddo attorno a noi, lo stesso mare era diverso. Era un altro Mediterraneo. Abbiamo chiesto al capitano dove fossimo finiti. Lui diceva che era sempre lo stesso mare e non era affar nostro chiedere di più. Lo stesso mar Mediterraneo. Mare blu, aspro e forte. Mare che dalla costa appare tanto gentile, calmo e pacifico. Mare prepotente e doppiogiochista, che alle tue spalle

innalza la burrasca e porta la morte. Capitano, perché fuggi dalla terraferma? Perché ci tieni in questo mare che fa paura, che rinnova il terrore dalla mia anima col solo pensiero?

Dopo un altro lungo viaggio, siamo arrivati in Italia, dove ci ha accolti una donna. Una donna, che ci ha dato acqua, pane e amore. Una donna che ci ha dato una casa. Il capitano disse che era una strega, che era pericolosa, che non ci dovevamo stare. Gli abbiamo dato retta e se l'è presa lui, la "strega". È stato un lungo anno in Italia, in un'isola sperduta, in cui il capitano era assente e quando noi abbiamo cominciato ad ambientarci e costruire il nostro nido lì, è tornata la sua presenza a portarci via.

Capitano, ci pensi mai ai marinai a cui hai sottratto il pane di bocca? Tu, che hai tanto spirito d'avventura nel cuore, ci pensi mai al rematore che oggi patisce la fame e la sete?

In questa calma notte, rifletto sulla mia vita: mi guardo intorno e vedo sempre lo stesso mare, la stessa sofferenza che vivo tutti i giorni, ora è soltanto servita su un piatto diverso. Ma un barlume di speranza si apre nella notte. Una luna d'argento illumina il cielo, in un'aura magica che risplende su di me. E l'ombra luminosa che si specchia nel mare, mare nero e buio, ma calmo. Per adesso, la pace di un mare umorale, come la vita. In questa speranza, mi consolo e godo il buio della notte tranquilla e della brezza fresca che mi accoglie e mi protegge, come una coperta d'inverno. Chiudo gli occhi e ascolto il silenzio e il vento che carezza pungente la mia dura scorza. Nella calma, percepisco la mia pelle che si intirizzisce e accusa il freddo vento. Poi comincio a sentire il gelo. Riapro gli occhi. La luna si riveste di nubi, dopo aver scoperto l'intimità della notte, fino a far sparire la sua aura d'argento. Il riflesso bianco svanisce e sento un piacevole movimento ondulatorio. La culla del mare diventa sempre più forte, poi brusca. La quiete notte oscura che stavo vivendo è sparita e il mare si sta agitando. Poi un tuono. Una goccia cade sul mio volto. Alzo la testa e vedo nero. In un momento, la pioggia si scatena su di me e sulla nave. La bufera non risparmia i mali della guerra né a me, né ai nemici, né al capitano e diviene la più grande tempesta a cui abbia mai assistito. L'ira divina si scatena dal cielo. Non vedo più neanche il rematore a me vicino. Alzo gli occhi e vedo solo acqua, quasi come se il mare fosse sopra di me. Poi, in un attimo, il mare è sopra di me. Non è bastata la speranza a donarmi la vita, né il capitano. Nelle mani del mare, il mio destino è già scelto. Il mio futuro appartiene a queste acque maligne, assassine.

O capitano, questo destino potevi scriverlo. Noi altri non potevamo vivere, viaggiare, tornare a casa, come te? Capitano, perché ci hai abbandonati alle grinfie di Nettuno? Tu, stimato Odisseo, che hai l'egoistica brama di sapienza e di avventura, non hai voglia di vivere? Non

hai il desiderio di tornare a casa dai tuoi cari? Non hai il desiderio di far tornare noi a casa e di far costruire a me la mia casa?

Casa. L'amato luogo dove sono nato e dove non morirò. Non dimenticherò mai la ricca città di Troia, quella che mi ha generato, né casa mia, mia madre, mio padre, i miei fratelli. E non dimenticherò mai il mar Mediterraneo, quello che mi ha seppellito.

Oggi, sono ancora qui, inerte, a guardare altri uomini che, come me, hanno cercato un posto migliore, una nuova casa, un futuro. Uomini che mi raggiungono sul fondo del mare, dove le loro amare lacrime sciabordano nel sale delle onde. Ancora oggi. Ancora.

ERNESTO MASCIOLI

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)